

«SE IO mi circondo di questi quadrati la strega cattiva e la morte non possono farmi niente». È il commento di un bambino psicotico di sette anni a un suo disegno che rappresenta una serie di quadrati, uno dentro l'altro, dai colori molto accesi. Un altro di quattro anni, affetto da una forma grave di sofferenza psichica, imbratta di rosso un foglio e spiega: «La cosa peggiore è essere completamente soli nel nulla. E proprio come stare all'inferno». Ripete lo stesso disegno usando esclusivamente l'azzurro per rappresentare il suo isolamento, l'abito privo di bottoni e di oggetti, la separazione dal mondo.

Siamo a un convegno internazionale di psicanalisti junghiani sulla psicoterapia infantile. Le diapositive con i disegni scorrono sullo schermo commentati dal professor Walter Zullin, direttore della clinica di psichiatria infantile all'università di Berna. Dice Zullin: «I bambini riescono spesso a rappresentare la loro problematica psichica attraverso immagini piuttosto che verbalmente». E aggiunge: «Quando la fonte dell'ansia è evidentemente «il nulla» si tratta di riconquista-

re la realtà insieme al paziente e di costruire un mondo».

Ma come accade che un bambino perda la «realtà» e il «mondo» e cada nel vuoto, nel terrore della «strega cattiva» o della morte? Risponde Giuseppe Maffei, docente di neuropsichiatria all'università di Pisa: «Non è una domanda facile. Bisogna curare il bambino e la famiglia? Su questo punto tra gli psicoterapeuti c'è un dibattito grosso. Personalmente non credo negli interventi scolari».

Quanto possono influire su un bambino le fantasie familiari? Daniela Tortolani, psicologa presso il servizio di psichiatria dell'Ospedale Bambin Gesù di Roma e candidata analista dell'Alpa (Associazione italiana per lo studio della psicologia analitica) riporta un sorprendente caso clinico. C'è un bambino, Giovanni, che cade in un delirio misti-

co e s'identifica con Gesù. Nel corso della terapia la madre, di nome Maria, sposata con un uomo, che si chiama Giuseppe, rivela di essere sempre stata convinta di aver partorito suo figlio per opera dello Spirito Santo. La fantasia inconca della madre, mai espressa verbalmente, ha prodotto nel figlio la conseguenza schizofrenica.

Sulle fantasie delle madri dei bambini handicappati parla Nadia Neri, membro candidato dell'Alpa. Conclude così: «Sono fantasie presenti spesso già durante la gravidanza e s'iscrivono comunque nella storia individuale della madre. I vissuti della donna che ha un bambino handicappato mettono in rilievo in modo drammatico e patologico alcuni tratti pec-

liari della psicologia femminile. Le fantasie inconce, la psicoterapia nelle istituzioni, la formazione della personalità dell'infanzia, le tecniche di psicoterapia: tutti temi affrontati nei tre giorni del convegno, forse anche il suo limite, compreso l'ordine di livello tra i partecipanti. Lo ammette anche uno degli organizzatori, Ottavio Rosati, membro ordinario della Società di studi della psicodramma analitico e curatore del Cipa (Centro italiano di psicologia analitica), direttore della rivista «Atti dello psicodramma» e curatore delle opere di Moreno. Ma dice Rosati: «Del resto, è il primo convegno junghiano del mondo sulla psicoterapia infantile. È comprensibile che siano presenti troppi punti di vista».

A Rosati, che fa un inter-

vento sulla tecnica dello psicodramma in relazione al pensiero di Jung e al professor Maffei chiede: In che consiste la specificità dell'intervento junghiano nella cura dei bambini? Risponde Rosati: «Nessuno più di Jung ha insistito sulla progettualità, sull'intenzionalità dell'immagine. Questo, sicuramente, influenza l'atteggiamento del terapeuta». E dice Maffei: «Il pensiero junghiano è uno schema di riferimento che vale in tutti i campi d'intervento terapeutico». Da che cosa è caratterizzato? «Direi che la scuola junghiana accosta l'aspetto di trasformazione interna, autonoma dell'inconscio». In altre parole, professore? «Beh, noi junghiani crediamo che l'evoluzione dell'uomo non dipenda solo dalla testa, ma anche dalla pancia. È più chiaro così?».

Solo un accenno a una se-

zione del convegno dedicata alla «sua play therapy», al gioco della sabbia usato dagli junghiani nella cura dei bambini, ma in molti casi anche con pazienti adulti. La sabbiera, una vaschetta piena di sabbia, è, per dirla con la dottoressa svizzera Dora Kaff, uno «spazio libero e protetto» che il paziente usa scegliendo tra una vastissima gamma di oggetti (ad esempio animali, figurine di uomini e donne, case, pezzi di plastica, pupazzetti, alberi, aerei) che rappresentano una serie di simboli. La finalità del gioco, spiega la Kaff, è «ricostruire il flusso delle energie bloccate attraverso «l'unificazione di opposte polarità». Una tecnica usata anche con gli psicotici come hanno esemplificato due partecipanti al convegno: Gabriella Gabriellini e Simona Nissin. Un metodo che dà buoni risultati nei casi di sovraccarico: un bambino di sette anni, Marcello, è guarito così da una terribile dermatite. Durante la terapia il suo neuropsichiatra, Stefano Marinacci, consigliava comunque alla madre «di accarezzare Marcello almeno tre volte al giorno».

Convegno internazionale psicanalisti junghiani sulla psicoterapia infantile

«Se mi circondo di quadrati, la strega e la morte non possono farmi niente»

di LUCIANA SICA